

IL SUICIDIO DI MARILYN MONROE

di Piergiorgio Bellocchio

numero 4-5, ottobre 1962

[Marilyn Monroe fu trovata morta il 5 agosto 1962, nella camera da letto della sua casa di Brentwood, California, all'età di trentasei anni, a causa di un'overdose di barbiturici.]

Molti dei soliti commentatori han trovato comodo far colpa a Hollywood della morte di Marilyn. Avrebbero almeno dovuto aggiungere che Hollywood le aveva anche dato la vita. Così, quando si accusa il pubblico di «crudeltà» verso un suo idolo, si dimentica la «generosità» con cui quel medesimo pubblico lo ha «creato» (ma sappiamo bene che, come non si tratta di vera generosità, neanche si tratta di vera crudeltà). Chi vende l'anima al diavolo è facile che finisca dannato, e non è onesto sdegnarsene e lacrimare. Molto più utile sarebbe invece chiedersi perché il patto col diavolo sia quasi inevitabile, necessario: qui è il nocciolo del problema, di qui si deve partire. Mettere sotto accusa Hollywood – e per di più in quel modo becero – è ancora il miglior modo per evitare di mettere sotto accusa il *sistema* di cui Hollywood è solo

uno dei tanti prodotti. Niente di più perfettamente *hollywoodiano* di questi cronisti e critici che se la prendono con Hollywood. Perché la morte di un «innocente» deve essere più *tragica* della morte di un «colpevole»? Perché aver sempre bisogno di un «colpevole» e di un «innocente»? Non siamo nei più puri schemi hollywoodiani? Questa gente non riesce a capire che niente è più tragico della nuda verità, si tratti del destino di Marilyn o dell'uomo più oscuro. Bisognerebbe costringerli a leggere Čechov, o Tolstoj (quando non è afflitto dal delirio ideologico), perché imparino la vita da capo.

Marilyn era una *diva* piuttosto che un'*attrice*. Qualcosa di meno, di più – qualcosa di essenzialmente diverso. Il cinema tende a esprimere soprattutto dei divi, e volendo fare un esempio di *attore* cinematografico quasi fatalmente cadiamo in nomi di attori di teatro che hanno *anche* fatto del cinema. Nessun'arte o spettacolo più del cinema (non solo per la sua specifica natura tecnica, ma soprattutto per la sua enorme area di consumo) comprime la personalità dei propri autori, dal regista agli attori. Quanto più una massa è numerosa e diversa, tanto meno è ciò che la accomuna. Ed è questo *minimo comune* che il divo deve esprimere se *tutti* gli spettatori devono riconoscersi in lui. Questo *minimo*, ovviamente, è *quasi sempre* una semplificazione, una diminuzione, una falsificazione. Talora però, *casualmente*, in alcuni divi questo *minimo* è autentico; e se quasi sempre lo spettatore tende a riconoscere nel divo i più falsi dei propri problemi, i propri miti più grossolani, è ancora capace di scoprirvi la propria crisi (anche se in modo confuso, semicosciente, mascherato). Sono i casi eccezionali di Chaplin, della Garbo, e – in minore – anche di un Bogart e d'una Marilyn Monroe.

Non credo che Marilyn fosse molto congeniale al pubblico italiano e d'una certa Europa. Era un tipico prodotto americano. Ma che essa significasse *altra cosa* che una Rita Hayworth o Sophia Loren (per tacere della categoria Jayne Mansfield) non poteva sfuggire. Il suo valore mi sembra consistesse in ciò, che insieme a

una notevole coscienza d'essere una «merce» essa esprimeva anche una *naturale* incapacità di esserlo in modo completo e soddisfatto. In questo senso essa era una vivente protesta – anche se involontaria – contro il *sistema*.

Il candore della sua spregiudicatezza e la spudorata esibizione del suo bisogno di tenerezza, d'amore, attraevano e respingevano, colpivano. Eravamo tutti, più o meno, *innamorati* di lei. La sua vulnerabilità, il suo costante pericolo di perdersi (direi che del suicidio essa aveva la vocazione) scoprivano nello spettatore quell'infantile moto, smania a *salvare* che l'età adulta, ben altrimenti complicata, può solo umiliare rivelandone l'inadeguatezza.

Diceva Scott Fitzgerald, l'idolo letterario dell'America del 1925, morto solo e in miseria, distrutto dall'alcol, che nei suoi racconti «c'era una piccola goccia di qualcosa – non di sangue, non di pianto, non del mio seme, ma più intimamente mio di questi – era l'extra che avevo». Qualcosa di più... non so... Certo ciò che rendeva unici e indimenticabili molti momenti di Marilyn era che, oltre i personaggi di maniera cui era costretta e che interpretava *male* (una prova della sua autenticità), essa ci trasmetteva qualcosa di intimo, «sangue», «pianto», «seme»... Vederla era come *toccare* qualcosa di vivo, di nudo. Ciò era tanto più inquietante quanto meno prevedibile: come se, in mezzo a una conversazione banalissima e fortemente truccata, il nostro interlocutore si aprisse all'improvviso a una confidenza estremamente intima e semplice: la vertigine che ci coglierebbe sarebbe in gran parte dovuta alla nostra sorpresa, alla nostra impreparazione.

Era in declino. Niente è più precario, fragile, di ciò che è unico, in un *sistema* nemico dell'individualità, un *sistema* che se non l'uccide negandola, l'uccide servendosene. Quell'extra che comunicava, non credo che potesse prescindere dalla bellezza del suo corpo, che già rivelava la decadenza. La diminuita popolarità, la mancanza d'affetto, la solitudine, la vecchiaia – la realtà o il timore di tutto questo – l'orrore di vivere... sono sempre gli stessi i motivi per cui ci si uccide. Non si deve mitizzare il suicidio di Marilyn, biso-

gna accettarlo non come cosa eccezionale, sensazionale, ma come il normale gesto di tanti uomini e donne, vecchi e giovani, che in America come in Russia, in Svezia come in Italia, ogni giorno rinunciano a una vita di cui non possono più aver ragione.

DIFESA DEL CRETINO

di Franco Fortini

numero 29, gennaio 1967

A pagina 160 del numero 28 di questa rivista, la rubrica «Cronaca italiana» cita a scherno la lettera di tale A.G. a *Vie Nuove*, dove colui se la prende con i *beats* e a quelli contrappone se stesso «pronto a fare la mia parte, ma con una laurea in chimica, lavorando in campagna per poter studiare, senza capelli lunghi o vestiti sporchi, sbagliando, soffrendo, migliorandomi. Senza ragazze facili in minigonna a darmi forza, ma con la mia fidanzata che amo e che mi dà realmente forza, che rispetto perché merita rispetto, che sa che non credo in Dio e che sono comunista e che non mi odia per questo. Io sono pronto, ma col lavoro, con lo studio, i consigli dei vecchi e dei giovani, con l'onestà...», eccetera.

Scorse in fretta quelle righe (che importanza può avere, fra gli aquilonari problemi e pensieri che ci attraversano, il compagno A.G.?), m'è parso che qualcosa non suonasse giusto. Dissuaso dal tentare una difesa di così sgradevole personaggio, dal voler cercare consensi che i più giovani dovrebbero certamente negarmi, se sono veri i luoghi comuni sul loro conto, mi ostino a credere che questa

potrebbe essere una discreta occasione per accennare ad alcuni temi di riflessione, non solamente di stile e non solo limitati ai *Quaderni piacentini*.

Che cosa si deride in quell'odioso personaggio? Non tanto il giovane rivoluzionario all'italiana, il comunperbenista prodotto in serie dall'ultimo decennio di involuzione del movimento operaio, ossia il risultato d'una diseducazione di cui siamo anche noi responsabili per la cautela, lentezza e indisciplinazione della nostra resistenza; non insomma il suo significato politico, quanto le sue componenti culturali e psicologiche, la rozzezza retorica, la sessuofobia, l'incapacità espressiva, l'autodidattismo, le vanterie... Ma che cosa sono queste se non alcune connotazioni di classe del nuovo piccolo borghese, ossia i segni della resistenza (di retroguardia) che il nuovo proletariato oppone alle forme «culturali» del capitalismo avanzato, alla propria definitiva colonizzazione? Sempre che si ammetta che, al di là del virtuosismo cattolico o socialcomunista, la cultura del capitalismo avanzato miri, almeno in Italia, alla demoralizzazione e al disarmo ideologico, al cinismo della tecnica, al consumismo e insomma alla distruzione di gran parte degli ideali sbandierati da A.G.

L'arretratezza del nostro «cretino» non è insomma, come potrebbe dirci un'osservazione superficiale, quella della classica meschinità filistea piccolo-borghese che dà tanto ai nervi ai molti nostri vicini per lunga tradizione schiavi d'una attrazione e capillarità intellettuale verso l'eleganza, la larghezza, la generosità immoralistica delle grandi borghesie e dei ceti dirigenti internazionali, con le loro alte e basse corti di libertari, artisti, eslege, suicidi. Tiene di quella, ha rapporti con quella: vedi la sua biblioteca «progressista» di oltre «mille volumi» (ne aveva una analoga suo nonno, fra il 1890 e 1910, e il suo bisavolo farmacista Homais). Ma la differenza sta nel fatto che egli è figlio della trasformazione industriale dell'Italia degli scorsi quindici anni o, se preferiamo, del ritardo di quella trasformazione su quella di altri stati più moderni; è figlio di un quindicennio di scuola democratica e togliattesca. Ora, quell'I-

talia nuova che ci è cresciuta intorno, cos'è se non la materia, l'oggetto e insieme il soggetto di ogni nostro possibile stato, d'ogni nostra eventuale rivoluzione? Guardiamolo, l'odioso «cretino». Sostituiamo qualche libro della sua biblioteca, qualche frase nei suoi discorsi. Mutiamogli anche la tessera di partito che ha in tasca. La sostanza rimane la stessa. Ripugnante, disumana, sconcertante? Sì, per noi; e mai questo *noi* ci ha così negativamente definiti. *Ma non per chi avesse davvero la tensione e la capacità del politico, il senso del possibile e del concreto.*

Eredi del *petit troupeau* volterriano, e degli adolescenti gidiani che libri e cinema ci ripropongono ormai da mezzo secolo, coloro dimenticano che i «cretini» sono la – legittima – maggioranza assoluta dell'umanità perché sono coloro che dalla penuria (d'ogni genere), dal disordine (magari ben ordinato), dall'ignoranza e dall'inutile contraddizione fra necessità individuali ed etica voluta dai padroni, tendono a una migliore condizione materiale, a un ordine di ragione, a un sapere e a un'altra specie di contraddizione, quella semmai fra le necessità di tutti e l'etica di tutti. È con e per i «cretini» che dopotutto si fanno quelle rivoluzioni di cui si è parlato fino ad averne la testa secca. Essi non sanno quel che Nietzsche sapeva – anche se, per amore del proprio fato, non superava nella sola direzione possibile, quella dell'agire politico – e cioè che la critica moralistica al filisteo si loda di filisteismo e moralismo. Le risa sul «cretino», la beata certezza di avere il consenso degli spiriti forti sono insomma moralismo e del peggiore. Si ritengono superiori al «cretino». E lo sono. Ma in senso strettamente classista. Di una classe «superiore». Non in nome di un pensiero o di un'azione che sappia nello stesso tempo pronunciare l'apologia della grandezza e quella dell'umiltà, che sia a un tempo assolutamente aristocratica per quanto è dei valori e assolutamente democratica per quanto è degli uomini, che osi le «parole», ossia i limiti della morale, sapendo che in realtà dovrà distruggerle. Che dia luogo al «cretino» sapendo che il mondo ha, nel preciso senso di questa parola, *bisogno* anche di lui per diminuire, se possibile, l'universa cretineria.

Più in breve: gli spiriti forti che deridono il «cretino» sognano, così facendo, il mitico luogo dove la cultura supremo-borghese celebrerebbe con un'invisibile «scienza operaia» nozze vertiginose come quelle delle api. Non sanno che quel luogo esiste realmente. Ma non è luogo d'unione: è di permutazione. Non consente spettatori ma solo attori. Tutti vi siamo protagonisti e spesso, a generazioni intere, a intere classi, vittime.

«Dentro l'orizzonte della loro sensibilità (di populistici letterari italiani) c'è ancora posto per una concezione *positiva* del mondo moderno in cui l'onestà, la purezza, l'ingenuità, il sacrificio possono essere considerate forze essenziali dell'umana convivenza», scrive, con un diabolico lampo nelle pupille, Asor Rosa. Il torto del nostro «cretino» non è di credere a quei valori ma di non sapere che «solo se il socialismo si definisce come fase estrema e demistificatoria delle contraddizioni borghesi, può farsi portatore di quei valori in funzione socialista» (E. Masi in *Quaderni piacentini*, numero 13, p. 13). Non sa che l'appello a quei valori è giustificato solo nella misura in cui, accompagnandosi a un comportamento politico che combatta la mistificazione capitalistica, esprime uno «stato di obiettiva non-libertà e di condizione subalterna» (art. cit.); in nessun modo un fatto individuale. Non per quel che dice dunque «cretino», colui; ma per il fatto di scriverlo a *Vie Nuove*, ossia per affidarlo a un mistificante contesto politico. Egli viene, per così dire, purgato dal suo «cretinismo» privato proprio nella proporzione in cui è una vittima del comunperbenismo dialogante. La pratica – che è troppo chiamarla: ideologia – del comunismo italiano odierno (o almeno di certi suoi larghi settori, in conseguenza d'una più che decennale attività pedagogica) ha finito col creare, si sa, una serie sempre più complessa di mediazioni e di contraddizioni fra l'esercizio di date virtù (moralì, civili) e la lotta per la distruzione dell'ordine capitalistico internazionale, anzi l'ha stabilizzata in una tradizione politica. Può sembrare che questa contraddizione sia positiva, se le forme avanzate dell'ideologia capitalistica paiono liquidare i propri stessi «valori» di ieri. Ma in verità

non è così: i valori paleo-borghesi (repressione sessuale, lavoro, patria, «cultura», ecc.) sono poco più che foglie secche o «bandiere raccolte» (secondo l'immagine cara a Stalin) quando non vengano riaffermati in una prospettiva di superamento reale, ossia politico, non solo del lassismo e cinismo neocapitalistico ma di sé medesimi. Non si corregge A.G. dimostrandogli la positività del beat o delle minigonne, la conciliabilità di costumi sessualmente non repressi e di lotta per il comunismo o l'opportunità di sopprimere i parenti prossimi; e nemmeno migliorando e aggiornando la composizione della sua biblioteca. Si può correggerlo solo se si sia capaci di fargli capire qual è l'itinerario delle sue virtù, e qual è il punto in cui la forza d'urto di quelle vien meno, quale il feltro che le spegne e le annulla. *Quel punto è un punto politico*. I canali politici che quelle volontà e quelle virtù dovrebbero convogliare sono ostruiti. Chi sa non fa e chi fa non sa. Fra le sue personali disposizioni all'impegno e al sacrificio e la lotta mondiale per il comunismo non c'è più rapporto. Le vite diventano, letteralmente, senza scopo, o si creano scopi fittizi, intermedi.

Molti surrealisti, disse Sartre una volta, lo furono per far dispetto a papà. *Familles, je vous bais*. Da trent'anni ci ripetono che il comunismo – sovietico e poi occidentale – ha restaurato o difende valori tipicamente piccolo borghesi. Di dove, poi, parlino quelli che ce lo ripetono, si vorrebbe saperlo. Gide lamentava che in URSS, nel 1934, si mandassero i pederasti ai lavori forzati, e aveva ragione. Il guaio era che ai lavori forzati stavano per mandarci anzitutto i comunisti. Ma ai letterati interessava la fine della famiglia, il libero uso dei corpi, insomma il «costume», non quel che lo sosteneva e determinava. I surrealisti cantavano Violette Nozière, parricida e matricida. Applaudivano i calci al povero cieco violinista nel *Chien andalou*. Poco più tardi la carta di lusso di *Minotaure* avrebbe recato nitidissimi cliché di cadaveri insanguinati per le vie di Mexico City, con commenti di Breton, o foto da istituto di medicina legale sulle vittime dei maggiori sventratori fine-secolo.

Pensando a quel che doveva in quegli anni cominciare e fino ad oggi continuare, vien quasi voglia di chiedere agli eredi di quelle rivolte, come quella dama francese da scompartimento ferroviario a un voluminoso esibizionista: *Et alors?*

Bisogna saper guardare i propri genitori in faccia. Avere un rapporto non nevrotico con essi è probabilmente molto difficile; ma esso implica, o simboleggia, il rapporto con la classe, con la realtà. Chi vuol parlare agli altri o in nome degli altri – questo ci insegna la psicanalisi, ma lo aveva già insegnato la storia delle minoranze intellettuali e politiche – dev'essere già stato «parlato» dagli altri, dev'essere il supporto vivente della comunicazione, la prova del suo paradosso. Comunicare, in questo senso, è scegliersi dei compagni e disporsi con essi nell'ordine temporale. Dunque riconoscere o eleggere dei «padri», unica via per aver diritto a dei «figli». Altro che prendersela con la meschina infamia dell'Italia presente. È questo che rende così sterili, rauchi – e confusi – i bei gridi di tanti amici e anche nostri. È così inutile per disarmata sincerità la «coazione a ripetere» di Pasolini che ora scopre l'America della Nuova Sinistra, invece di spiegar meglio a sé e a noi che cosa abbia fatto e fatto credere, a chi e come, negli ultimi dieci anni, con i suoi film, poemi e articoli, siano pur sempre fra il meglio della produzione intellettuale di questo paese che se talvolta lo chiama in tribunale più spesso gli dà onori e sussistenze.

Bisogna finirla con le puerili sinossi storiche dell'idiozia di sinistra, che ci hanno insegnato a gemere sul fatto che, ad esempio, quando si stampavano *Les Fleurs du mal*, da noi si stessero ancora aspettando i poemi di Carducci. Esse generano in continuità i sogni intatti delle Russie, delle Cine, delle Americhe, dei Proletariati arcangelici. Fanno accettare una «idea di progresso» che, in ultima analisi, è mutuata da quello industriale e tecnologico. Distraggono dalla parte assegnata: il nostro paese, non come «via nazionale» ma come spazio e corpo dell'agire, come sua incarnazione.

Che cosa può importare, ai nostri aquilonari pensieri, usi a spaziare dall'Estremo Oriente al Bronx, del compagno A.G.? Lo si potrà anzi chiamare – come fa *Quaderni piacentini* – con nome e cognome. Son cose che nessun giornalista si vieta. Perché farla tanto lunga?

Perché c'è un consiglio di prudenza, qui, da svolgere con delicatezza. Questo: *ad ogni gesto o frase o scatto o scherno di intolleranza verso gli altri* – e tanto più quanto meno rilevante, responsabile o pericoloso ne è il destinatario – *rischia di corrispondere* (quando cioè si creda o ci si illuda di servire prima una verità che un'azione) *un moto di accondiscendenza e di tolleranza verso se stessi* – e tanto più quanto meno coerente, lucido e generoso ne è il beneficiario. Quell'accondiscendenza e tolleranza si manifestano anzitutto nei confronti di coloro che, per condividere le nostre opinioni, ci sembrano più vicini e quasi prolungamenti di noi stessi: e tendono a farne i membri di una setta. Due sono infatti i movimenti (contraddittori) del settario: non solo quello di purificare il gruppo da ogni supposta incoerenza, ma anche quello di annettervi chi ne giuri il credo, senza riguardo all'indole e natura delle opere, come *I demoni* insegnano. E una delle più tenaci sette è quella che si fonda sui privilegi intellettuali, veri o falsi – cioè falsi se privilegi –. Può andare dalle grandi massonerie illuministe della società borghese fino alle più miserabili cricche eroto-artistiche. Dare del cretino ai lontani rischia insomma di abituarci a non darlo a chi ci è più vicino e magari lo merita; ci abitua a omettere la pratica «riprensione fraterna», a non affrontarne gli equivoci inevitabili e salutari, gli equivoci della «comunicazione».

Noi tutti abbiamo indulgenze inammissibili e spesso vergognose verso uomini e libri, quando sembrano credere le stesse cose che crediamo noi, anche se il grado di quella credenza, il suo livello, ci sembra volgare o inferiore. Anzi si danno – più spesso che non si pensi e anche negli animi più delicati – casi in cui, confondendosi il rispetto della verità con quello per se medesimi, si accetta e si applaude che altri quelle verità ripeta o interpreti ma purché lo faccia a un livello *inferiore* a quello cui noi le abbiamo partecipate o

espresse; solo se sia, o possa almeno sembrare ai nostri occhi, un po' inferiore o vile. È uno dei casi di demagogia intellettuale, più pericolosa di quella dei politici perché meno evidente, e che non può disgiungersi da un aristocratico brivido di potere.

Più predicano la morte dei «valori» e più, in realtà, sciorinano elenchi di «controvalori». Anch'essi, intendo tutti coloro che ridono sul compagno A.G., «traspirano moralità da tutti i pori», come dice Brecht. Quell'inevitabile servitù, quel penoso duello al buio me li rende tanto simpatici, che in un unico abbraccio stringerei loro e il «cretino». Tendono a scambiare – colpa davvero veniale – il loro personale universo di gusti e costumi (e quello, intraveduto e supposto, dei loro simili nel mondo intero) con un «progresso». Quando l'unico «progresso» che ci dovrebbe stare a cuore dovrebbe essere quello che rende più rigorosi gli intellettuali e più inflessibili le volontà per l'emancipazione verso il comunismo, se questo significa qualcosa.